

E' l'ultima parashah di *Shemot* (Esodo)

La prossima settimana entreremo in *Vaikrà* (Levitico)

PEKUDE'

פְּקוּדֵי

אֵלֶּה פְּקוּדֵי הַמִּשְׁכָּן

"QUESTO E' IL COMPUTO DEL TABERNACOLO"

Elle pekudé hammishkan

La parashah, vertente sul computo, o inventario, di tutti gli elementi del santuario, può apparire un po' arida e ripetitiva nella meticolosa descrizione. Cerchiamo di ricostruire l'atmosfera ed entrare nel significato di questa operazione. La prima elementare osservazione riguarda il merito di una buona amministrazione nel registrare doverosamente tutti gli oggetti di un patrimonio comune, che ha valore religioso ed artistico, oltre che economico. Mosè ha chiesto le offerte, le offerte sono venute generosamente dal popolo, ed egli è tenuto a renderne conto allo stesso popolo. Non amministrerà lui questo patrimonio, ma lo affida, in divisione di ruoli e di poteri, ai leviti, sotto la direzione di Itamar, figlio di Aronne.

Mosè è contento dell'opera realizzata, con apporto di offerte e con pienezza di risultati tecnico-artistici, grazie alla sovrintendenza di Bezalel, l'uomo adatto per il suo genio di *hoshev* (letteralmente *pensatore*, di quel tipo di pensiero che è la *progettazione*, è tradotto anche *inventore*), di *harash* (artefice), di *rokem* (ricamatore, notate per inciso l'etimo comune all'italiano, fiume carsico dal semitico, perché in latino *ricamare* si dice in altro modo, *pingere* o *distinguere*).

חֲשַׁב חֲרָשׁ לְקָם

Il tabernacolo fu eretto il primo giorno del primo mese del secondo anno dall'uscita dall'Egitto.

"Mosè vide tutto il lavoro ed ecco lo avevano fatto come il Signore aveva comandato, così lo eseguirono, e Mosè li benedisse" (cap. 39, versetto 43).

ויביאו את המשכן אל משה

וירא משה את כל המלאכה

והנה עשו בני ישראל אתה כאשר צוה יהוה
ויברך אתם משה

*Vajaviu et hamishkan el Moshè vajerà Moshè et kol hammelakhah veinnè asà bné Israel otah kasher
zivvah Adonai vajevekeh otam Moshè*

C'è una analogia, nell'ovvia differenza, con l'atteggiamento divino all'inizio della Genesi, quando Dio, al termine delle giornate, vide quel che aveva fatto e lo trovò buono e bello, beneducendo le creature cui aveva dato vita. Dio è soddisfatto delle proprie creazioni. Mosè è soddisfatto che la realizzazione corrisponde alle istruzioni date da Dio. Mosè imita l'amore divino, che si esprime nelle benedizioni, beneducendo quel popolo che lo aveva tanto fatto arrabbiare e che era rinsavito.

Il risultato concreto e fattuale, del lavoro svolto e del patrimonio ben conservato, rivela la profondità interiore della fede, della ristabilita fedeltà al Signore ed al Patto. Ce lo dice Rabbi Jesse nello *Zohar*: "Il Santo e Benedetto ha fatto capire a tutto Israele l'interiorità della fede in tutte le cose che avevano realizzate" (traduco dalla traduzione inglese di Maurice Simon e Paul P. Levertoff, Edizione Soncino Press, IV volume, p. 262).

Il *Mishkan*, formato da tutte queste cose, è il segno tangibile e il luogo vissuto del ritorno della presenza divina ristabilita in mezzo al popolo. Per questo si chiama *Mishkan ha-Edut*, Tabernacolo della Testimonianza, perché testimonia la presenza del Signore. Un midrash di Rabbi Itzhak esprime questo concetto nell'opera *Shemot Rabbà*, che è il commentario rabbinico-midrashico a *Esodo*, con la seguente parabola.

C'era un re che amava profondamente la moglie, ma che, dopo un torto da lei ricevuto, se ne andò lontano. Notiamo che non la caccia, ma va lui lontano. Certi vicini malevoli, che simboleggiano invidiose genti straniere, pronte ad affermare che il patto divino con Israele non sussiste più, scherniscono la donna abbandonata, dicendole che il marito non tornerà più da lei. Ma non sanno che c'è un fatto nuovo e si sono riconciliati. Il marito si rassicura e torna in lui l'ardente amore per la sposa, che gli conferma l'amore. Le invia un messaggio, dicendo di preparare tutto nel palazzo, perché tornerà.

La prima sensazione che colpisce i vicini è il profumo che emana dal palazzo, per accogliere il re, e a questo proposito richiamo l'elemento olfattivo dei profumi nell'estetica biblica, di cui si è parlato nelle parashot precedenti. C'era nel santuario, oltre l'altare dei sacrifici, un apposito altare per i profumi, prodotti con una precisa miscela di ingredienti: "Collocherai l'altare d'oro per il profumo dinanzi all'Arca della testimonianza e metterai una tenda all'ingresso del tabernacolo".

וְנָתַתָּה אֶת מִזְבַּח הַזָּהָב לְקִטְרוֹת לְפָנַי אֲרוֹן הָעֵדוּת
וְשַׁמַּתָּ אֶת מָסַךְ הַפֶּתַח לְמִשְׁכַּן

Venatata et mizbah hazaav liketoret lifné aron haedut
Vesamta et masakh hapetah lammishkan

Il computo enumera minuziosamente i tesori accumulati e gli oggetti e gli ornamenti del santuario, di cui si è già parlato nelle precedenti parashot: per cominciare, si calcolano 29 kiccar e 730 sicli d'oro, 100 kiccar e 1775 sicli d'argento, 70 kiccar e 2400 sicli di rame; i 1775 sicli di argento sono stati adoperati per fare gli uncini alle colonne e per ricoprirne i capitelli; e così via per tutta la parashah, che si deve leggere, cantillare, ascoltare. Lo *Zohar* riferisce l'interminabile discussione tra i saggi sul significato simbolico delle cifre, dei metalli e degli oggetti. Ad esempio, l'oro simboleggia il rigore della giustizia e l'argento l'amorevole misericordia. *Uncino* si dice in ebraico *vav* ed è proprio l'oggetto che ha dato nome alla forma della lettera VAV, che rappresenta nel tetragramma il principio maschile, e di qui si apre nello *Zohar* una disquisizione sul valore simbolico degli uncini nelle colonne. E così via in un continuo simbolismo a proposito dei tanti arredi del santuario.

Nella parashah si torna anche a parlare del vestiario dei sacerdoti, i vestimenti di cerimonia per il servizio sacro.

בְּגֵדֵי הַשָּׂרָד לְשֵׁרֵת בְּקֹדֶשׁ
Bigdé hasrad lesharet baqqodesh

Eretto dunque il santuario, la Maestà divina vi si posò, in forma di nube avviluppante, sovrastandolo al punto non poté entrare nella tenda.

וְכַבֹּד יְהוָה מָלֵא אֶת הַמִּשְׁכָּן

Ukevod Adonai malè et hammishkan

Quando la nube si ritirava dal di sopra del tabernacolo, i figli di Israele si spostavano nei loro viaggi, lungo il percorso dell'Esodo.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto